

Cleavage e identità: una chiave di lettura della società europea

Carlo Colloca

The essay deals with the cultural and territorial components of the concept of cleavage. Through a multidimensional approach, it proposes combining analytic cleavage category and exit, voice and loyalty procedures that characterise the Old Continent and the critical challenges going through it. The essay pays particular attention to loyalty procedures and underlines how institutional actors, civil society and plans on behalf of the urban and regional agenda interact in view of a public European space. The final part of the essay is concerned with the analysis of young European people's ideas about being politically involved.

Sulle tracce di Rokkan per una sociologia dell'Europa

La società europea sembra segnata da una variegata complessità di dinamiche che coinvolgono i Paesi, le regioni, le città che la compongono e perfino la stessa Unione europea. Il Vecchio Continente vive le diverse prospettive sulla contemporaneità e sul futuro proposte dal pensiero laico, ma anche dalla grandi religioni, in particolare quella cristiana e quella islamica. Registra anche la straordinaria rapidità nelle comunicazioni e la crescente mobilità di uomini, etnie, lingue e culture diverse, nonché il transito di beni e servizi e affronta, senza non poche incertezze, il rapporto con l'America e l'Asia. Si moltiplicano, pertanto, i *cleavages*, latenti o manifesti, nella sfera economica, politica, culturale e socio-territoriale ed è proprio su queste linee di frattura che le pagine che seguono intendono soffermarsi.

L'idea di proporre un percorso di analisi sulle fratture può avere una sua legittimità perché il carattere dinamico di tali forme di opposizione consente di interpretarle come il prodotto di processi e di problemi di sviluppo, come un nesso concettuale fra la struttura socio-culturale e il sistema politico che prescinde da un preciso tempo storico. In particolare la riflessione si concentra sulle componenti culturali e territoriali del concetto di *cleavage* teorizzato da Stein Rokkan nell'intento di problematizzare il ruolo che questa categoria analitica può avere per un'analisi del mutamento sociale e politico dell'Europa contemporanea. Già Rokkan concentra la sua attività di ricerca nel tentati-

vo di porre le fondamenta istituzionali e scientifiche per approfondire e per modernizzare la ricerca comparata in Europa conciliando discipline diverse, quali la sociologia, la scienza politica e la storia e integrando modelli teorici di elevato livello di astrazione con un'approfondita ricerca empirica. Un percorso che porta all'elaborazione di una mappa concettuale dello sviluppo politico in Europa soffermandosi sulle profonde diversità culturali che caratterizzano il Vecchio Continente. L'unità del suo lavoro discende dal costante interesse che manifesta per la formazione dello Stato-nazione e la sua democratizzazione, ma ciò che in particolare lo affascina è proprio lo studio delle differenze esistenti fra gli elementi strutturali degli stati nazionali, quali gli aspetti socio-culturali, che tenta di sistematizzare in alcuni modelli teorici.

Il modello rokkiano di analisi della società europea è costruito su una molteplicità di riferimenti teorici e combina la divisione centro/periferia con l'alterna centralità dell'economia e della cultura che variano storicamente per importanza condizionando i processi sociali e politici. Oggi, per la sociologia dell'Europa, sembra ancora opportuno ricorrere a un approccio di studio declinato in chiave multidimensionale e rivolto alla valorizzazione delle determinanti socio-culturali e territoriali per poter interpretare i contenuti e le modalità di espressione di nuovi *cleavages* risultanti dalla combinazione fra dinamiche nazionali e processi di globalizzazione. Si tratta di una prospettiva di studio che si orienta verso l'analisi di lungo periodo dei sistemi sociali e politici non trascurando, però, il ruolo degli attori, e delle dimensioni simbolico-culturali nel determinare la costruzione della società civile europea. In altri termini occorre evitare che un'analisi sociologica dell'Europa contemporanea si irrigidisca nella ricerca delle interdipendenze fra strutture economiche e sistemi istituzionali piuttosto che concentrarsi sui processi socio-culturali e sui cittadini. È lo stesso Rokkan che sottolinea, del resto, la centralità del concetto di cittadino come «unità di base» dello Stato-nazione fin dai primi sviluppi della democrazia formale in Occidente. Un concetto che sembra ancora più significativo nella società europea contemporanea dov'è aperto il dibattito, non soltanto scientifico, in tema di de-nazionalizzazione della cittadinanza e dove potenziali nuovi *cleavages* attraversano le culture nazionali impegnate nelle sfide poste dalla crescente multietnicità che caratterizza i loro territori, ma anche nell'individuazione di un comune universo valoriale europeo di riferimento.

La dimensione culturale-territoriale dei cleavages

Nell'analisi dei *cleavages* e delle fasi critiche che le hanno determinate si intende sottolinearne gli aspetti culturali e territoriali per i quali Rokkan mostra un particolare interesse probabilmente riconducibile, in parte, alla sua origine norve-

gese, ma anche alle suggestioni teoriche e alle implicazioni analitiche che mutua soprattutto dalla letteratura sociologica, in particolare il legame con il metodo weberiano, con le teorie del conflitto sociale e di crisi e con l'impianto teorico parsoniano. Relativamente alla componente biografica si può affermare che Rokkan, nonostante declini la sua attività di studioso in chiave internazionale, rimane influenzato dalla storia della sua terra di origine. Il *background* norvegese incide sull'interpretazione dello sviluppo della società e della politica in Europa, in particolare nell'elaborazione della frattura tra centro e periferia che diviene la dimensione essenziale dell'analisi rokkiana. Tale *cleavage* esprime nei suoi due poli la dimensione territoriale dei sistemi politici europei, ma anche la diversa struttura sociale delle opportunità nella quale sono inseriti gli individui e le istituzioni. La frattura centro/periferia può continuare a rappresentare un punto di partenza interessante per una riflessione sulle forme di autonomia/dipendenza culturale, politica ed economica presenti nella società europea.

Come ricordato in precedenza l'attenzione per le implicazioni culturali dei *cleavages* deriva anche dall'interesse di Rokkan per le scienze sociali e per studiosi quali Max Weber dal quale mutua sia l'idea «dell'*irriducibilità* dell'Occidente ad altre civiltà e ad altre culture» (Panbianco 1982: 40) sia la consapevolezza della complessa articolazione dello sviluppo storico europeo e dell'incidenza delle eredità culturali di ciascun Paese nella formazione degli Stati contemporanei. Un complessità che occorre interpretare attraverso un'analisi comparata e plurifattoriale, ma anche ricorrendo alle tipologie. Da questa impostazione di studio discende la scelta di riflettere su modelli regionali e di fare comparazione all'interno di aree geo-politiche omogenee valorizzando anche il ruolo degli Stati più piccoli e restituendo alla ricerca sull'Europa un elevato livello di approfondimento (Flora 2002). Si punta sull'interazione fra sistema economico, politico e culturale in modo da evitare qualunque determinismo e «combinare l'approccio di Marx con quello di Weber e di Durkheim». Inoltre sottolinea – citando Habermas (1979) – l'opportunità di fare dialogare «l'enfasi materialista sull'*homo faber* con un'enfasi cibernetica sull'*homo pictor*, vale a dire l'uomo visto come animale creatore di valori simbolici oltre che di identità culturali» (Rokkan 1980: 445-446).

C'è poi il contributo di Georg Simmel, di Edward A. Ross e di Lewis Coser con i quali condivide la teoria secondo la quale il conflitto può promuovere forme di integrazione sociale, in particolare enfatizzando il senso dei confini di un gruppo e alimentando il sentimento di identità degli appartenenti. Conflitto e integrazione sono in un rapporto di reciprocità e la loro sintesi rappresenta l'elemento dinamico che tiene insieme la società. Da Talcott Parsons trae spunto per una storicizzazione dello schema AGIL, in particolare per una problematizzazione del «quadrante I» (il sottosistema integrativo) al quale ricondurre analiticamente gli attori della mobilitazione dai quali dipendono i conflitti o

l'integrazione sociale e culturale. Rokkan reinterpreta il «quadrante I» secondo una distinzione fra conflitto culturale/territoriale e conflitto economico/funzionale che gli consente di identificare i *cleavages* (Rokkan 1982: 167-169). È proprio dallo studio del caso norvegese che desume l'interazione fra questi due conflitti: il primo consisteva nel resistere da parte delle comunità rurali, con le proprie tradizioni, ai tentativi di integrazione nazionale, agli stili di vita e alla lingua delle città che risentivano dell'influenza danese, mentre il secondo sintetizzava la contrapposizione fra i diversi interessi delle campagne e delle città. A Ralf Dahrendorf fa riferimento per l'elaborazione di una teoria della stratificazione sociale che non si basi esclusivamente sulla proprietà dei mezzi di produzione, ma che presti attenzione alla distribuzione dell'autorità e del potere dai quali dipendono anche conflitti culturali di diversa intensità. A Barrington Moore Jr., Charles Tilly e Theda Skocpol per le teorie sull'origine delle rivoluzioni intese come particolari sviluppi di forme di conflitto e, più esattamente, per l'analisi storica delle condizioni socio-culturali, politiche ed economiche che inducono tali processi e permettono lo sviluppo delle istituzioni democratiche o l'affermarsi di regimi totalitari. E infine Karl Deutsch lo ispira a concentrarsi sull'asse centro-periferia per valutare il mutamento dell'integrazione culturale-territoriale nel processo di formazione della nazione, sulle tematiche dell'edificazione dello Stato e sulle teorie della mobilitazione politica.

Nell'ottica rokkiana i *cleavages* indicano quelle forme di opposizione particolarmente lunghe e radicate nella struttura sociale che diventano polarizzanti in corrispondenza di «giunture critiche» che segnano il passaggio a una nuova fase dello sviluppo politico o ne determinano una sua interruzione. Le giunture critiche sono, perciò, periodi di cambiamento radicale che possono svilupparsi sotto forme diverse, in alcuni casi con guerre civili e rivoluzioni oppure attraverso mutamenti strutturali di lungo periodo (Rokkan, Lipset 1967). Una riflessione sulla dimensione culturale dei *cleavages* richiede di tenere presente che la componente culturale non esclude quella territoriale (centro/periferia; città/campagna; Nord/Sud; Est/Ovest). Le strutture delle fratture si inseriscono all'interno di una mappa concettuale dell'Europa che si fonda su due assi spaziali e analitici, quello Nord-Sud, di matrice culturale, e quello Est-Ovest essenzialmente economico-politico. Lungo tali assi sono ricostruite la frattura fra «la cultura centrale della costruzione della nazione e la crescente resistenza delle popolazioni sottomesse [...] nelle province e nelle periferie», ma anche la polarizzazione fra lo Stato e la Chiesa, fra le «aspirazioni mobilitanti dello Stato-nazione e le richieste corporative della Chiesa», in particolare sulla questione del «controllo dell'istruzione» (Rokkan 1982: 176). Seguono le fratture innescate dalla rivoluzione industriale che esplodono intorno al 1870 interessando principalmente la dimensione economica e generando una frattura fra gli interessi industriali e quelli agricoli e tra salariati e datori di lavoro. La prima si

traduce in un conflitto fra città e campagna che approfondisce la cesura fra due orientamenti di valore, quello conservatore, più diffuso nelle aree rurali, che rivendica il riconoscimento dello *status* ascritto per nascita e per legami di parentela e quello liberale, più tipico delle società urbane, che difende uno *status* fondato sull'intraprendenza e sulla capacità di autorealizzazione. I temi della lingua, dell'istruzione, della religione, della moralità, del diritto, delle ideologie tengono viva la divisione territoriale del Vecchio Continente, in particolare negli anni Settanta del XIX secolo quando le province si contrappongono alle capitali e i contadini difendono la tradizione e i legami comunitari contro i modelli imposti dalla borghesia urbana e dalla burocrazia. L'identità si rivela, pertanto, un concetto centrale nel pensiero di Rokkan e, seppure non se ne trova una definizione nelle sue opere, va detto che lo studioso norvegese vi ricorre frequentemente con riferimento ai legami di parentela, all'etnicità, alla religione e, soprattutto, agli spazi introducendo la nozione di identità territoriali. L'identità è un elemento di costruzione della nazione che accentua il significato culturale dei confini fra territori e si accompagna a forme di lealtà e solidarietà tra comunità divenendo nel tempo un fattore centrale per lo sviluppo dei processi di democratizzazione in Europa.

La società europea fra dinamiche di integrazione e sfide critiche

Volendo riflettere sul mutamento sociale e politico dell'Europa contemporanea può essere interessante soffermarsi anche sull'utilizzo combinato che si può fare del concetto di *cleavage* con quello di *exit*, *voice* e *loyalty* teorizzati da Hirschman (1982) e quello di «crisi di sviluppo» elaborato dal *Committee on Comparative Politics* (Binder *et alii* 1971). Con riferimento ai processi di *exit*, che indicano il trasferimento di una componente da un sistema a un altro con il superamento di confini consolidati, si potrebbero analizzare le alleanze e i conflitti che si sviluppano fra le *élites* dei diversi Paesi e il loro grado di controllo su risorse interne o esterne ai confini nazionali. Le dinamiche di *exit* potrebbero consentire anche di riflettere sugli effetti della globalizzazione nella gestione dei confini da parte dei sistemi politici nazionali che sono, comunque, i soli in grado di controllare i territori statali sottoposti alle sfide delle sfere economiche e culturali. Si pensi oggi alle reti commerciali urbane declinate su scala transnazionale e a una nuova «classe professionale transnazionale» che raccoglie professionisti, dirigenti e tecnici altamente specializzati (Sassen 2008: 170); c'è poi l'azione delle Chiese, sempre più agenzie di mobilitazione e di resistenza, e l'impatto dei *backgrounds* etnici, religiosi e linguistici delle popolazioni migranti sulle autoctone. Si determinano specifici problemi di controllo dei confini con conseguenze importanti per la configurazione interna delle risorse politiche ed economiche e, più in

generale, si producono effetti che destabilizzano lo Stato nazionale. Alla luce del progressivo allargamento dell'Unione europea questo processo può essere interpretato anche come lo smantellamento dei confini interni e la costruzione di confini esterni che delimitano uno spazio giuridico nel quale i trattati tra gli Stati europei vengono trasformati in vere e proprie leggi sovranazionali.

I processi di *voice* esprimono, invece, la comunicazione fra le parti di un sistema, in particolare anche la protesta per quanto c'è di insoddisfacente. Si tratta di dinamiche che sviluppano forme di dissenso e, con riferimento alla società europea, potrebbero permettere di identificare l'attivismo transnazionale. Si pensi a quanti si mobilitano per avanzare richieste alle istituzioni nazionali ed europee contro oppositori esterni o in nome di mete condivise con altri attori transnazionali (Tilly e Tarrow 2008). Fra questi attori ci sono quelli che gravitano intorno a istituzioni e organizzazioni internazionali impegnate in tema di giustizia globale, pace, ambientalismo, ma si trovano anche gli immigrati che stabiliscono contatti con organizzazioni europee non-governative o con comunità di connazionali presenti nei vari Paesi europei. In seguito alla recente crisi mondiale si registra anche l'azione rivendicativa frutto di un'inedita alleanza tra operai e datori di lavoro contro gli interessi finanziari e speculativi che rappresenta, probabilmente, una nuova linea di frattura (Armao 2009: 33). Più in generale i processi di *voice* permettono di identificare anche i nuovi *cleavages* fra centri e periferie presenti nella società europea: si pensi alle dinamiche sviluppatesi dopo il 1989 nel complesso dialogo fra le istituzioni europee e i Paesi dell'Est in tema di transizione verso governi autenticamente democratici e di tutela dei diritti delle minoranze etniche. Una polarizzazione fra centro e periferia che si rintraccia anche nelle azioni di protesta contro taluni provvedimenti dell'Unione europea da parte di movimenti politici regionali per la difesa delle identità e delle autonomie locali. Un *cleavages* che trova nuovi spazi geografici anche nelle grandi città europee, in particolare francesi, inglesi, olandesi, tedesche e recentemente anche italiane, dove le disuguaglianze economiche e sociali si incrociano con le diversità etnico-culturali, con il problema generazionale e con i conflitti per l'uso di risorse materiali e immateriali, fisiche e simboliche sfociando in accese rivendicazioni di piazza e, talvolta, in rivolte (Bergamaschi, Colleoni e Martinelli 2009) che concorrono nell'accrescere l'insicurezza urbana reale e percepita (Amendola 2003).

Infine la *loyalty* che letteralmente sta a indicare la lealtà nei confronti del sistema e quindi, più in generale, quei meccanismi che permettono il mantenimento del sistema. Nel caso della società europea tali processi si potrebbero fare rientrare in quelle azioni istituzionali e della società civile rivolte alla costruzione di uno spazio pubblico europeo. Un'interazione fra centri e periferie che enfatizza la dimensione sovranazionale e può favorire lo sviluppo di un'identità europea. In questo quadro può essere letta l'iniziativa del Parla-

mento europeo e del Consiglio quando hanno dichiarato il 2008 «Anno Europeo del Dialogo Interculturale» per accrescere «le interazioni tra cittadini europei e quanti vivono nell'UE e le diverse culture, lingue, etnie e religioni» e per rendere tale dialogo «una priorità orizzontale e trasversale delle politiche» a livello di UE ma anche di azioni nazionali, regionali e locali (cfr. la Decisione n. 1983/2006/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2006, pubblicata nella «Gazzetta ufficiale dell'Unione europea», serie L 412/44 del 30 dicembre 2006). Si pensi anche agli oltre vent'anni del programma ERASMUS che con iniziative nell'ambito della formazione e della ricerca universitaria e post-universitaria promuove la mobilità di giovani e di studiosi imprimendo un'accelerazione all'integrazione europea (Bettin Lattes e Bontempi 2008). C'è da ricordare poi l'agenda urbana e regionale comunitaria che ha visto l'Unione europea patrocinare, già a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, il programma «Città europea della cultura» ribattezzata, nel 1999, «Capitale europea della cultura», per contribuire a riunire i cittadini d'Europa e incentivare la formazione di un pubblico transnazionale favorendo la realizzazione di mostre, gallerie d'arte e musei. E poi il programma URBAN nell'intento di dare risposta ai problemi incontrati dalle principali città europee sulle questioni della riqualificazione socio-culturale, economica e ambientale al quale si accompagnano anche una serie di iniziative promosse a livello locale dalla rete di città *Eurocities*. Per quanto riguarda le misure rivolte esplicitamente alle regioni va segnalata l'iniziativa comunitaria INTERREG orientata alla promozione della cooperazione interregionale e transfrontaliera tra regioni confinanti anche con Stati non appartenenti all'Unione europea. E ancora il programma EQUAL nato come parte della strategia dell'Unione nella lotta contro la discriminazione e l'esclusione sociale. Obiettivo prioritario di tale iniziativa è quello di promuovere la sperimentazione di strategie e di politiche innovative per l'accesso al mercato del lavoro dei soggetti deboli mediante una collaborazione transnazionale.

I processi di *loyalty* si misurano però anche con diverse sfide critiche e *cleavages* latenti. Innanzitutto c'è un problema di crisi di identità in quanto diventa difficile definire un senso comune di appartenenza all'Europa e valori condivisi, diversamente da quanto accadeva per le forme tradizionali di identità evocate dagli stati nazionali che hanno determinato anche culture politiche assai differenti fra loro. Inoltre, come ricorda Giddens, si assiste a una decontestualizzazione delle relazioni sociali, propria delle forme più avanzate di modernità, con la conseguenza per i cittadini di sentirsi contesi fra più mondi e più identità. Strettamente connessa alla crisi di identità è quella di legittimazione che coinvolge le opinioni di quanti mostrano bassi livelli di fiducia verso l'autorità delle istituzioni, probabilmente per effetto anche delle «dichiarazioni delle élite europee [che] risentono della tirannia del linguaggio

economico» (Siedentop 2001: 259). E come se trovasse sempre più spazio un modello schumpeteriano di democrazia dove le forze politiche si rivolgono ai cittadini come se i manager di un'azienda parlassero ai consumatori e l'appello alla democrazia assume, pertanto, un tono interessato che non incoraggia la formazione di identità civiche comuni. Una dinamica che può innescare altre crisi, innanzitutto di partecipazione, il che si riscontra non soltanto nella bassa affluenza alle urne per le elezioni del Parlamento europeo, ma anche in una certa 'disaffezione' verso uno spazio pubblico europeo. Lo dimostrano, ad esempio, gli esiti negativi dei referendum svoltisi in Francia e in Olanda nella primavera del 2005 e in Irlanda nel giugno 2008 quando una netta maggioranza di elettori 'boccia' la Costituzione europea trasmettendo un segnale di privatismo nazionale. E poi le crisi di integrazione, in seguito alle difficoltà percepite dai cittadini di poter realizzare forme di interazione fra società culturalmente molto diverse. Una tendenza che si evidenzia nell'incertezza di taluni per un'espansione a Est condotta forse troppo rapidamente e nel dibattito che sta dividendo la società europea sull'ingresso della Turchia nell'Unione. Infine, acuita anche dalla recente crisi economica internazionale, si vive una crisi di distribuzione che solleva incertezze in molti cittadini sulla concretezza dei provvedimenti delle istituzioni europee in materia di salvaguardia dell'euro e quindi sulla capacità della moneta unica di resistere di fronte alle gravi anomalie economiche mondiali. Ne consegue che fra i cittadini si nutrono aspettative per interventi rivolti a garantire i segmenti sociali più deboli. Una mappa di sfide che può far intravedere nuovi *cleavages*, ma va detto che tali sfide indicano anche la presenza di un pluralismo culturale quale tratto fra i più caratterizzanti la civiltà europea e può rappresentare il valore al quale attingere per dare nuova linfa al sentimento democratico già radicato nel Vecchio Continente, ma anche il valore al quale richiamarsi per consentire la sedimentazione di un più forte spirito civico europeo.

L'identità giovanile e il significato della partecipazione politica

Nella società europea contemporanea, e più in generale nelle società post-industriali, le fratture socio-politiche entrano anche nella scienza, negli spazi privati, nelle pratiche di consumo, nei rapporti di genere e generazionali (Touraine 2008). Avviando a conclusione la riflessione fin qui proposta può essere interessante soffermarsi proprio sulle fratture generazionali. I giovani si possono considerare un segmento 'particolare' della società nel senso che per alcuni tratti culturali caratterizzanti e per la loro collocazione sociale sembrano riflettere in maniera più evidente le tendenze al mutamento proprie della società europea contemporanea e quindi possono essere un'interessante categoria analitica di riferimento. Del resto attraverso i giovani si può leggere la storia della società

europea almeno dalla fine della Grande guerra fino ad oggi. Si pensi al ruolo avuto, nei processi di mutamento sociale e politico, dalla «generazione fascista e nazista», da quella «scettica» degli anni Cinquanta, da quella del «Sessantotto» e della «violenza politica» del Settanta, dalla «generazione del rischio» degli anni Ottanta e Novanta, da quella «no global» fra il Novanta e il Duemila e da quella di oggi, dei «figli del disincanto» (Bettin Lattes 2008: 65) che si connota anche per una dimensione interculturale stante la crescente presenza nelle società europee delle nuove generazioni di immigrati. Sulla generazione dei «figli del disincanto» vorrei soffermarmi per alcune considerazioni rispetto al significato che questa attribuisce alle forme della partecipazione politica. Intanto è opportuno chiarire che l'espressione che li qualifica intende porre enfasi sul fatto che costoro trovano il disincantamento come un dato della realtà.

Ciò che per i loro genitori è la trasformazione di un ordine segnata dall'esperienza del disincantamento dalle forme e dai significati della politica novecentesca, per essi è 'lo stato delle cose' rispetto al quale elaborare le strutture di significato e di azione (Bontempi e Pocaterra 2007: 162).

Sono i nati negli anni Ottanta e la loro socializzazione politica si iscrive nei lustri successivi agli eventi europei del 1989. Questa generazione è protagonista di una ricerca promossa, fra il 2003 e il 2005 dall'Unione europea, dal titolo EUYOUPART, che ha coinvolto, sul tema della partecipazione politica, un campione complessivo di ottomila giovani di età compresa fra i 15 e i 25 anni attraverso interviste *face to face* in otto Paesi in parte rappresentativi della nuova Europa allargata: Austria, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Slovacchia. La ricerca in questione può essere un esempio della centralità delle identità culturali e territoriali per un'analisi dei processi partecipativi giovanili perché ogni contesto nazionale può offrire modalità di intervento piuttosto eterogenee. Per uno studio sistematico della partecipazione politica in prospettiva comparata, infatti, occorrerebbe riflettere sui «complessi processi che portano alle decisioni politiche individuali [quali] i ruoli dell'individuo nei suoi ambienti vitali, le *collettività* con cui si identifica, le *scelte disponibili* nella *comunità locale di appartenenza* e le scelte disponibili in quanto *soggetto di un sistema politico nazionale*» (Rokkan 1982: 61-62). È sembrato interessante, pertanto, con riferimento ai singoli casi nazionali (vedi figure 1-8), soffermarsi sulla rappresentazione che i giovani hanno dell'essere politicamente attivi con l'intento di tratteggiare alcuni profili degli intervistati che esprimono valori di riferimento molto diversi fra loro.

Il rappresentare graficamente le inclinazioni degli ottomila giovani, distinguendole per Paesi, sembra rendere più immediata e intuitiva la comparazione. In ciascuna figura sono rappresentate, su base nazionale, le dieci espres-



sioni differenti utilizzate dai giovani per definire l'essere politicamente attivi¹. La collocazione di ogni risposta lungo un asse che va da 0 a 100 indica quanto ciascuna di esse si approssimi a una delle dieci affermazioni. Ogni risposta corrisponde a un punto tracciato su un asse, congiungendo i punti si ricava un poligono e confrontandone la forma si può ricavare la similarità o meno dei modi di intendere l'attivismo politico per i giovani degli otto Paesi. Leggendo in senso orario le espressioni presenti in ciascun grafico è possibile desumere almeno quattro modi diversi di intendere l'essere politicamente attivi, sintetizzabili in altrettanti tipi di giovane europeo. Il primo di questi è l'«idealista», vale a dire colui che si identifica con quelle affermazioni secondo le quali impegnarsi politicamente vuol dire «costruire un mondo migliore», «non poter cambiare le cose, ma provarci», «cambiare quello che non si condivide». L'idealista è la figura più ricorrente, ma con delle differenziazioni significative. Fra i Paesi europei di tradizione democratica l'Italia ne ha la maggiore concentrazione, mentre in Gran Bretagna tale figura è meno evidente. Si tratta di una concezione «alta» della politica che si traduce in una diversa dimensione esperenziale della politica che colloca i due Paesi ai poli opposti della partecipazione. L'altro dato rilevante è quello che si può desumere dall'Estonia e soprattutto dalla Slovacchia. La prima ricalca all'incirca il caso britannico, anche se sembra esserci una maggiore propensione all'idealismo. Nella seconda, invece, l'idea che l'attivismo politico possa condurre alla costruzione di un mondo migliore, è prossima ai valori minimi della scala. Sembra esserci, inoltre, una correlazione positiva con l'accentuata convinzione che fare politica rappresenti invece l'occasione «per incontrare persone influenti» e che sia «importante per fare carriera»; due *item* che sintetizzano il profilo del «familista»: colui che si attiva politicamente soltanto per l'affermazione personale. Un atteggiamento rintracciabile anche in Estonia, sebbene in modo più contenuto, che lascia supporre come sia lenta la sedimentazione della cultura politica democratica nell'Est Europa. Per i giovani di questi Paesi l'ingresso nel libero mercato e nell'Unione Europea può significare essere pronti per raccogliere nuove *chances* sociali ed economiche, se necessario, facendo ricorso a logiche particolaristiche e legittimando un uso strumentale della politica. La spiegazione di quest'atteggiamento potrebbe anche risiedere, come ricorda Hirschman, nella necessità di dover mobilitare le proprie energie e risorse nelle fasi storiche in cui si presentano opportunità di progresso economico, di

¹ Leggendo in senso orario il grafico ogni asse corrisponde a una delle seguenti affermazioni: «costruire un mondo migliore», «non poter cambiare le cose, ma provarci», «cambiare quello che non si condivide», «imparare cose utili», «incontrare persone influenti», «è importante per fare carriera», «troppo impegnato per essere politicamente attivo», «poco tempo per essere attivo», «preferire altro nel tempo libero», «inutile cercare di cambiare le cose».

fronte alle quali diventa prioritario concentrarsi sulla sfera privata, con una conseguente frustrazione delle forme di impegno nella vita pubblica (Hirschman 2003: 19-25). In generale è una propensione poco diffusa negli altri Paesi, soprattutto fra gli italiani e i finlandesi. L'altra lettura dell'impegno politico è quella data dell'«apolitico attivo» identificabile nelle seguenti riposte: «sono troppo impegnato per essere politicamente attivo», «ho poco tempo per essere politicamente attivo», «preferisco fare altro nel tempo libero». Si tratta del profilo di un giovane disinteressato alla politica, perché impegnato altrove. È una figura maggiormente rintracciabile nei Paesi dell'Est, un po' in linea con quelle logiche appena ricordate, ma anche in Gran Bretagna, in consonanza con quella immagine di disimpegno politico già precedentemente evidenziata. Secondo un *modus vivendi* proprio del processo di modernizzazione, l'apolitico attivo è incline a occupare il suo tempo scegliendo appartenenze multiple purché non comportino vincoli alla realizzazione professionale e all'affermazione delle attività del *loisir*. La quarta figura è quella del «disilluso» che ritiene «inutile cercare di cambiare le cose». Un profilo assolutamente marginale nei vari Paesi a conferma che le aspettative per un futuro migliore sono solitamente più ricorrenti nelle giovani generazioni. Fanno eccezione, anche se per tratti poco evidenti, gli slovacchi e gli estoni, il che lascia supporre la maggiore incertezza e sfiducia verso il futuro di una parte di giovani dell'Europa Orientale. Per completezza nell'analisi occorre evidenziare come risulti abbastanza contratta la concentrazione delle risposte rispetto all'affermazione secondo la quale attivarsi politicamente rappresenti l'occasione per «imparare cose utili».

La riflessione sulle radici cognitive dell'agire politico evidenzia che le forme della partecipazione discendono dalla complessa interazione fra i soggetti e le identità nazionali, ma è anche un indicatore della «presenza» degli stati nazionali nonostante la molteplicità di nuove identità, territorialità e sovranità che si interconnettono e si sovrappongono e che talvolta illudono di vivere definitivamente in un mondo post-nazionale e post-statale. La cittadinanza, i diritti, i doveri, la gestione della sicurezza sono alcuni degli ambiti dove l'autorità degli Stati conta ancora molto, un'autorità che non sembra poter essere sostituita dalle istituzioni europee nonostante le sfide che il multiculturalismo e la globalizzazione pongono allo Stato-nazione.

Riferimenti bibliografici

- Amendola G. (a cura di) (2003), *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori, Napoli.
- Armao F. (2009), *Geografie politiche di inizio millennio. Il «modello fondamentale» di Stein Rokkan rivisitato*, «Teoria politica», 25 (2): 27-42.

- Bergamaschi M., Colleoni M. e Martinelli F. (a cura di) (2009), *La città: bisogni, desideri, diritti. Dimensioni spazio-temporali dell'esclusione urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Bettin Lattes G. (2008), *Mutamento generazionale e nuove identità politiche in Europa*, in Pirni A., Monti Bragadin S. e Bettin Lattes G. (a cura di), *Tra il Palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bettin Lattes G. e Bontempi M. (a cura di) (2008), *Generazione Erasmus? Identità europea tra vissuto e istituzioni*, Firenze University Press, Firenze.
- Binder L., Coleman J.S., Palombara J. et al. (1971), *Crises and Sequences in Political Development*, Princeton University Press, Princeton.
- Bontempi M. e Pocaterra R. (a cura di) (2007), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano.
- Flora P. (a cura di) (2002), *Stein Rokkan. Stato, nazione e democrazia in Europa*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1999).
- Habermas J. (1979), *Per la ricostruzione del materialismo storico*, Etas Libri, Milano (ed. orig. 1976).
- Hirschman A.O. (1982), *Lealtà, defezione, protesta: rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Bompiani, Milano (ed. orig. 1970).
- Hirschman A.O. (2003), *Felicità privata e felicità pubblica*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1982).
- Panebianco A. (1982), *Introduzione*, in Rokkan S., *Cittadini, elezioni, partiti*, il Mulino, Bologna.
- Rokkan S. (1980), *Territori, nazioni, partiti: verso un modello geo-politico dello sviluppo europeo*, «Rivista italiana di scienza politica», 10 (3): 437-470.
- Rokkan S. (1982), *Cittadini, elezioni e partiti*, il Mulino, Bologna, (ed. orig. 1970).
- Rokkan S. e Lipset S. (1967), *Cleavage structures, party systems, and voter alignments. An introduction*, in Id. (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments. Cross-National Perspectives*, New York, Free Press.
- Sassen S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino (ed. orig. 2007).
- Siedentop L. (2001), *La democrazia in Europa*, Einaudi, Torino (ed. orig. 2000).
- Tilly C. e Tarrow S. (2008), *La politica del conflitto*, Bruno Mondadori, Milano (ed. orig. 2007).
- Touraine A. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Milano (ed. orig. 2004).